

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



3

Anno XCV
Marzo 2004

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

Omelia nella seconda Veglia di Quaresima	pag. 103
Incontro con l'Azione Cattolica diocesana	» 106
Omelia nella Messa esequiale per S.E. Mons. Artemio Prati	» 112
Omelia nella Messa per la Festa di S. Caterina de' Vigri	» 114
Omelia nella terza Veglia di Quaresima	» 117
Incontro con le Religiose	» 120
Omelia nella Messa esequiale per Don Paolo Serra Zanetti	» 125
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Giuseppe	» 127
Omelia nella quarta Veglia di Quaresima	» 129
Omelia alla Messa per il pellegrinaggio diocesano dei fidanzati	» 132
Omelia nella quinta Veglia di Quaresima	» 135
Omelia nella Messa per gli esercizi spirituali dei Giovani	» 138
Incontro con i Genitori dei Cresimandi	» 141

VITA DIOCESANA

Gli attentati terroristici dell'11 marzo 2004 a Madrid	pag. 147
Intervento di S.E. Mons. Ernesto Vecchi alla tavola rotonda del 3° concorso diocesano di giornalismo	» 150

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Nomine	pag. 158
— Conferimento dei Ministeri	» 158
— Necrologio	» 159

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

OMELIA NELLA SECONDA VEGLIA DI QUARESIMA

Metropolitana di S. Pietro
sabato 6 marzo 2004

1. «Tante cose ci sarebbero da dire intorno alla fede, e tutto il tempo di una giornata non sarebbe sufficiente alla mia spiegazione». Così ci ha appena detto il grande Vescovo di Gerusalemme S. Cirillo. Queste parole ci inducono a pensare che quanto celebriamo con voi, carissimi catecumeni, questa sera, è un grande mistero. Ed anche per noi che siamo già battezzati è questa un'occasione unica per riflettere sul dono della fede.

Alla luce della pagina evangelica appena proclamata possiamo vedere come la [professione di] fede di Pietro ha due aspetti o due dimensioni. Essa in primo luogo ha un contenuto preciso, che si distingue nettamente da "ciò che dice la gente". Pietro afferma che Gesù, quel Gesù che ha davanti a sé in carne ed ossa, è «il Cristo, il figlio del Dio vivente». Questa sera voi catecumeni riceverete in forma ufficiale l'insieme dei contenuti della fede riuniti secondo la loro intima armonia. È il "simbolo della fede" che, come ci è stato detto poco fa, "non fu composto secondo che parve bene agli uomini, ma consiste nella riunione dei punti più salienti scelti da tutta la Scrittura, così da dare una dottrina completa della fede".

Ma la pagina evangelica richiama anche un altro aspetto o dimensione della fede. Riascoltiamo la parola del Signore: «né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli». La fede è anche un'intima trasformazione della nostra persona, un'elevazione della nostra ragione e della nostra volontà, un'illuminazione degli "occhi del nostro cuore" perché possiamo comprendere chi è Gesù Cristo e la sua opera di salvezza. Nel Vangelo secondo Giovanni, Gesù chiama questa intima rivelazione od illuminazione che il Padre ha acceso nei vostri cuori attrazione verso Cristo [cfr. *Gv* 6,44]. Voi sentivate parlare di Cristo e dei suoi misteri; noi con voi

sentiamo parlare di Lui e della sua opera. Ma a causa dell'intima luce che il Padre accende in noi, e della profonda attrazione che Cristo esercita su di noi, quelle parole non ci avvolgono più dall'esterno, ma riecheggiano dentro di noi, poiché lo Spirito Santo, cominciando a dimorare in noi, fa della nostra mente la sua dimora [cfr. la catechesi mistagogica preliminare di S. Cirillo di Gerusalemme].

Leggendo più attentamente la pagina evangelica, noi vediamo che essa parla propriamente non della fede, ma di due persone in carne ed ossa: parla di Gesù e di Pietro. Carissimi catecumeni, carissimi fedeli, ora entriamo nel "cuore" del fatto che stiamo vivendo. Non dobbiamo più parlare della fede, ma del credente, del fedele. Che cosa vuol dire "essere credenti"? che cosa è accaduto in Pietro diventando credente?

La persona di Gesù Cristo si è svelata a Pietro nella sua più intima identità. Questa rivelazione [= contenuto della fede; dottrina della fede] suscita in Pietro una risposta. L'incontro fra la Rivelazione e la risposta della fede genera un rapporto fra due persone. La fede è questo rapporto: è un rapporto totale e personale tra la persona che crede [dimensione soggettiva] e Gesù Cristo [dimensione oggettiva]. È stato Gesù che ha "prodotto" in Pietro il movimento della fede [= credo in Dio ...]; e Pietro, nel momento in cui ha istituito questo rapporto con Cristo, ha posto se stesso totalmente sotto la signoria di Cristo [ricordate Tommaso: «mio Signore; mio Dio»]. Cristo diventa il centro unico di riferimento.

Che cosa grande è la fede! Essa cambia tutto nella vostra vita, perché vivere diventa Gesù Cristo: «per me vivere» dice il credente in Cristo «è Gesù Cristo». [Fil 1,21]

2. Carissimi catecumeni, carissimi fedeli, mancherei gravemente al mio dovere di Vescovo delle vostre anime, se non vi mettessi anche in guardia dai pericoli che insidiano oggi la vostra fede.

Il primo pericolo è quello di ritenere che la fede non abbia contenuti precisi che escludono come falsi i contenuti contrari: «tienla [= la dottrina della fede] come un viatico per tutto il tempo della vita e non accettarne un'altra contraria ad essa». Il ritenere che in ordine all'obbedienza che dobbiamo a Dio, è indifferente ciò che pensiamo di Lui, è la più grave insidia alla fede.

Il secondo pericolo è quello di staccare la fede dalla vita: è il rapporto con Cristo che configura, determina la nostra vita. E la vita che viviamo sono i nostri affetti; è il nostro lavoro; sono le nostre gioie ed i nostri dolori; è la nostra morte. Tutte queste esperienze che sono la nostra vita di ogni giorno, nel credente si precisano per il loro riferimento a Gesù Cristo. Una fede senza vita è inutile; una vita senza fede è insensata.

Concludo con una riflessione che riassume tutto. La fede ci viene mediante la Chiesa. Chi vuol fare senza la Chiesa riduce Cristo ad un'astrazione. E voi questa sera state proprio vivendo questa mirabile mediazione della Chiesa: state per ricevere dalla Chiesa il simbolo della fede.

INCONTRO CON L'AZIONE CATTOLICA DIOCESANA

Seminario Arcivescovile
domenica 7 marzo 2004

La possibilità di incontrarvi in occasione della vostra Assemblea Diocesana è un dono che il Signore mi fa, a meno di un mese dall'inizio del mio ministero pastorale nella Chiesa di Bologna.

La vostra Associazione infatti, nel pluriforme patrimonio ecclesiale dell'associazionismo laicale, possiede una particolare preziosità per la lunga storia che ha già vissuto, per la particolare attenzione che i Sommi Pontefici le hanno mostrato, per i molti servizi che essa ha reso alla Chiesa.

Prendendo in larga misura spunto di riflessione dallo Statuto recentemente approvato, vorrei fermare la mia attenzione su due punti: l'identità ecclesiale della vostra associazione; le priorità nella "realizzazione del fine generale apostolico della Chiesa", alla quale voi vi impegnate [cfr. Art. 1 dello *Statuto*].

L'identità associativa.

Leggendo attentamente lo Statuto e la Premessa [che ne è – mi sembra – la chiave interpretativa], mi sembra che alla definizione della vostra identità convergono una dimensione *generica* ed una dimensione *specificata*.

La dimensione generica è costituita dalla vostra condizione ecclesiale di "christifideles laici/fedeli laici". Esiste al riguardo ormai una consistente tradizione di Magistero e una dottrina teologica ampiamente condivisa. È la vostra indole secolare la modalità «propria e peculiare» con cui voi partecipate alla dimensione secolare della Chiesa [cfr. Es. ap. *Christidifeles laici* 15,6; EV 11/1656]. La «secolarità» denota una condizione teologicamente significativa. Il vostro essere nel mondo in un modo a voi peculiare indica che la vostra vocazione è quella di «ricapitolare in Cristo» [cfr. Ef 1,10] le realtà temporali.

Non voglio aggiungere altro, presumendo che siano questi dei temi sui quali durante questi anni avete già lungamente riflettuto.

La dimensione che costituisce in modo specifico la vostra identità associativa merita più attenta considerazione, alla luce del nuovo Statuto.

La novità più significativa è stata mi sembra l'introduzione di un atto normativo diocesano [cfr. Art. 21], un insieme di norme – se ho ben capito – che certamente nell'ambito dello Statuto nazionale ne specifica le scelte. Non voglio tanto fermarmi a considerazioni giuridiche; desidero fare alcune considerazioni di carattere teologico-pastorale.

La dedicazione diretta ed organica alla Chiesa locale costituisce la dimensione specifica della vostra associazione. Questo legame con la propria Chiesa è visto, nella Premessa allo Statuto, come l'interpretazione più profonda della vostra vita associativa, “che vuole realizzarsi non facendo questa o quella cosa, assumendo questo o quel progetto ma piuttosto attraverso una disponibilità aperta e totale, creativa e responsabile alla propria Chiesa e al suo cammino”.

Penso che questo punto meriti una particolare attenzione. Come recita l'Art. 1, l'ACI si impegna liberamente “per la realizzazione del fine generale apostolico della Chiesa”. Non questo o quel campo di apostolato, ma il fine stesso apostolico nella sua globalità.

Questa partecipazione trova la sua prima e necessaria espressione nella via e nella missione della Chiesa particolare, nella diocesi, nella quale «è veramente presente ed agisce la Chiesa di Cristo, una santa, cattolica e apostolica» [Decr. *Christus Dominum* 11; Ev 1/593].

Da questa “diocesaneità” del'ACI derivano molte conseguenze importanti. Mi limito ad accennarne tre.

a/ Essa caratterizza l'ACI come associazione di fedeli non avente una spiritualità propria. Mentre altre associazioni, come i Movimenti, fanno riferimento ad un fondatore come portatore di un carisma preciso, l'ACI non si trova in questa condizione. Essa si inserisce nella missione della Chiesa locale, che ha nel Vescovo il suo principio visibile di unità. Se pertanto uno chiede, per esempio, di divenire membro del terzo Ordine

francescano secolare, deve condividere la spiritualità francescana; se uno chiede di divenire membro dell'ACI non gli è chiesto di condividere una specifica spiritualità. L'unica condizione è di essere battezzato, di essere domiciliato nella Chiesa locale, e di impegnarsi alla realizzazione "del fine generale apostolico" della Chiesa.

Detta la cosa in questi termini negativi, sembra che ne deriva una visione dequalificante dell'ACI. In realtà trattasi di qualcosa di molto grande ed affascinante, se approfondiamo in termini positivi questa visione.

La missione o il fine generale apostolico della Chiesa di cui parla lo Statuto non è qualcosa di generico, e quindi astratto ed evasivo dalla vita quotidiana di ogni uomo e di ogni donna. Fine della Chiesa è che la vita di ogni uomo e di ogni donna trovi in Cristo la pienezza del suo significato. E la vita sono gli affetti ed il lavoro: sono le gioie e le sofferenze; sono le speranze e le delusioni. Sono gli avvenimenti che costituiscono il contenuto della propria biografia quotidiana. È dentro a questo contesto che si pone la consapevolezza e la volontà di chi decide di associarsi in "Azione cattolica": il contesto in cui la vita prende il volto di un luogo, di una cultura, di una storia, di una città, senza esclusioni. È lì che si pongono questi uomini e queste donne, perché questa vita abbia in Cristo pienezza di significato.

b/ Da ciò deriva una seconda conseguenza. Il primo impegno dei laici che aderiscono all'ACI è la formazione. Non posso in questa occasione fermarmi a lungo. Prendiamo il termine "formazione" nel suo significato letterale. È la generazione dell'uomo in Cristo; è la progressiva conformazione dell'uomo a Cristo. È Cristo che in-forma la propria persona così che la vita è vissuta in riferimento a Cristo.

c/ Una terza ed ultima ma non meno importante conseguenza derivante dall'identità dell'ACI. «La comunione ecclesiale, pur avendo una dimensione universale, trova la sua espressione più immediata e visibile nella parrocchia; essa è l'ultima localizzazione della Chiesa, è in un certo senso la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e figlie» [Es. ap. *Christifideles laici* 26,1; EV 11/1709]. Pertanto la presenza dell'ACI nella parrocchia è una esigenza prioritaria dell'Associazione come tale.

Alcune priorità.

Avrei voluto anche richiamare la vostra attenzione su ciò che oggi mi sembra insidiare la vostra identità sia generica sia specifica. Ma avremo altre occasioni per farlo. Ora mi preme maggiormente dirvi quali sono le priorità all'interno di quel fine generale apostolico di cui ho parlato varie volte.

a/ La prima in un certo senso riassume tutte le altre. Esiste una consistente tradizione patristica che denota l'annuncio evangelico con il termine "paideia", educazione cioè. La fede genera un progetto educativo: una dottrina ed un metodo educativo. Se così non fosse, non dimoreremo nella missione della Chiesa. Non posso ora approfondire ulteriormente.

Da ciò deriva che la "passione educativa" è essenziale alla esperienza cristiana, e pertanto l'attenzione a chi ha più bisogno di essere educato nella sua umanità è un'attenzione privilegiata. Sono i bambini, gli adolescenti, i giovani.

L'impegno vostro nei loro confronti deve essere costante, in una collaborazione responsabile e fattiva colla Diocesi nel suo servizio all'educazione, cioè col Servizio diocesano per la pastorale giovanile.

Da questa priorità deriva che l'Associazione deve prendersi una cura speciale per i luoghi dove soprattutto avviene l'educazione della persona. Essi sono la famiglia e la scuola. Mi limito per oggi alla prima.

Poiché la famiglia si fonda sul e trae la sua origine dal matrimonio, prendersi cura di essa significa in primo luogo prendersi cura del matrimonio. Non a caso, ad essi il nuovo Statuto dedica un'attenzione speciale ed esplicita [cfr. Art. 9]. Né per motivi puramente congiunturali.

La "formazione dell'umano" in Cristo prende inizio dal rapporto uomo-donna. La persona umana infatti è uomo e donna. Il riconoscimento della verità e della bontà proprio di questa costituzione duale della persona è la fonte del riconoscimento della verità e della bontà proprie di ogni rapporto sociale. La redenzione e l'elevazione della nuzialità operata da Cristo è al centro dell'atto redentivo di Cristo.

Il matrimonio è il luogo in cui Dio compie il suo atto creativo della persona umana: il luogo in cui la persona è generata-educata nella sua umanità.

È per questo che vi chiedo di avere una cura speciale del matrimonio e della famiglia in stretta collaborazione con l'Ufficio e la Commissione diocesana della famiglia.

b/ La seconda priorità si riferisce a quell'impegno fondamentale che il vostro Statuto formula con molta precisione nel modo seguente: «si impegnano ... ad informare allo spirito cristiano le scelte da loro compiute con propria persona le responsabilità, nell'ambito delle realtà temporali» [Art. 3, c].

La formulazione è concettualmente rigorosa e merita di essere attentamente meditata.

Sono sempre più convinto che la costruzione illuministica del sociale umana abbia ormai terminato il suo corso, mostrando ormai tutti i frutti della sua errata concezione dell'uomo nella impossibilità di costruire un rapporto sociale vero e buono, e non solo utile e/o piacevole. Prendersi cura del "sociale umano, dei problemi più gravi della società è oggi una priorità per il laico formato in Cristo. La dizione dello Statuto è precisa e non lascia, mi sembra, adito ad equivoci.

Il "prendersi cura" di cui sto parlando si realizza in scelte concrete: sono scelte compiute con propria personale responsabilità. Su questo punto deve esserci una grande correttezza nel non coinvolgere in nessuna maniera l'Associazione come tale. Ma questo non è tutto. Queste scelte devono essere informate allo spirito cristiano. Che cosa significa? Significa che esistono valori tali che nessuna circostanza giustificherà scelte contrarie ad essi. Se questi valori, pur essendo riconoscibili dalla retta ragione, sono però di fatto affermati solo dai cristiani, questa circostanza non ne cambia l'intima natura etica. E pertanto la scelta coerente di affermarli nella società non è una scelta confessionale. Quali poi siano questi valori è stato recentemente indicato dal documento della Congregazione per la Dottrina della Fede dedicato a questo argomento.

Conclusione.

La vostra Associazione, nella fedeltà alla sua identità propria è un grande dono fatto alla Chiesa.

Ricevendo la vostra Assemblea straordinaria il 14 settembre scorso, il S. Padre vi disse: «voi siete laici esperti nella splendida avventura di far incontrare il Vangelo con la vita e di mostrare quanto la “bella notizia” corrisponda alle domande profonde del cuore di ogni persona e sia la luce più alta e più vera che possa orientare la società nella costruzione della civiltà dell’amore».

Il Papa parla di “splendida avventura”, dicendo che essa consiste nel “far incontrare il Vangelo con la vita”. Non sembra il chiamare questo incontro una “avventura” qualcosa di retorico e di poco rispettoso? In realtà, “avventura” richiama “avvento-adventus”. Di chi? di Cristo figlio di Dio fattosi uomo: l’adventus del Dio-uomo in mezzo agli uomini. Di colui che facendosi uomo ha rivelato all’uomo la sua dignità intera, la misura intera della sua dignità, pronto a pagare, perché l’uomo sia reintegrato in questa dignità, il prezzo del suo Sangue. Ecco, «il mistero nel mistero, davanti al quale l’essere umano non può che prostrarsi in adorazione» [Es ap. *Novo millennio adveniente* 25]: il mistero del Dio-uomo; anzi il mistero del Dio-pane per nutrire l’uomo. Per salvare l’uomo nella sua dignità: la dignità del suo amore; la dignità del suo lavoro; la dignità della sua sofferenza.

Siete chiamati a percorrere tutte le strade del mondo: perché l’uomo incontri Cristo, e fiorisca nel suo cuore l’adorazione del Dio ricco di misericordia e lo stupore di fronte alla dignità della propria persona.

**OMELIA NELLA MESSA ESEQUIALE
PER S.E. MONS. ARTEMIO PRATI**

Duomo di Carpi
lunedì 8 marzo 2004

1. «E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato». Compiendo il pietoso dovere del suffragio cristiano per il nostro fratello il Vescovo Artemio, siamo intimamente consolati dalla parola del Signore. Essa infatti ci rivela l'intenzione, il progetto salvifico del Padre nei confronti dell'uomo: non perdere nulla di quanto appartiene al Cristo. È una salvezza che non viene sconfitta neppure dalla morte. Questa è meno forte della nostra appartenenza al Signore, come ci ha ricordato anche S. Paolo: «sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore».

L'appartenenza a Cristo è posta in essere in ciascuno di noi dal Battesimo e portata a perfezione dall'Eucarestia. Chi mangia infatti del pane eucaristico vivrà in eterno, poiché esso è la carne di Cristo offerta per la vita dell'uomo.

Ma il nostro fratello, il vescovo Artemio, è stato legato a Cristo da un altro vincolo di appartenenza: il carattere episcopale, che rende il battezzato partecipe in pienezza del servizio redentivo che è l'opera di Cristo. Come insegna il Concilio Vaticano II, in mezzo ai credenti è presente il Signore Gesù Cristo, pontefice sommo, nella persona dei vescovi assistiti dai presbiteri" [Cost. dogm. *Lumen gentium* 21,1; EV1/334].

La presenza del Signore Gesù in mezzo a voi, carissimi fedeli di Carpi, nella persona del vescovo Artemio, ebbe alcune caratteristiche, che giova ora ricordare.

Fu un ministero episcopale durato a lungo. Egli resse questa Chiesa per trent'anni. Quale grande insegnamento ci viene da questo dato all'apparenza insignificante! È il segno di una fedeltà, di un'affezione a questa Chiesa, di una dedizione non misurata.

Fu un ministero coevo e coestensivo ad uno dei momenti più grandi e drammatici nella storia della Chiesa: la

celebrazione del Concilio Vaticano II e la sua attuazione. Il grande Vescovo di Milano, Ambrogio, scrivendo ad un suo confratello Vescovo dice: “hai ricevuto il sacerdozio e, stando a poppa della Chiesa, tu guidi la nave sui flutti. Tieni saldo il timone della fede in modo che le violenti tempeste di questo mondo non possano turbare il suo corso” [Lett. 2,1; PL 16, 847]. Sono stati momenti difficili per la Chiesa. Il nostro fratello Vescovo Artemio, per trent’anni è stato a poppa di questa Chiesa, guidandola con una grande saggezza sui flutti. Egli infatti ha sempre tenuto saldo il timone della fede attraverso una cura pastorale attenta.

A questa egli era stato preparato dal ministro pastorale parrocchiale, svolto in Salsomaggiore Terme. Alunno del Seminario Vescovile di Fidenza, conservo ancora vivo il ricordo dei giorni della sua consacrazione episcopale e del suo ingresso in questa Chiesa: ricordo di un parroco buono, umile e vicino alla sua gente.

Carissimi fedeli, affidiamo il nostro fratello, il Vescovo Artemio, all’infinita misericordia del Padre. Il suo ministero non è passato invano. Esso, come il ministero di ogni Vescovo, si inserisce dentro all’evento misterioso e mirabile della “Traditio Ecclesiae”, della Tradizione della Chiesa, questo fiume di verità e di grazia che ha la sua sorgente in Cristo, e porta la vita ad ogni generazione. Il nostro fratello Vescovo ha arricchito questa tradizione, la tradizione di questa Chiesa, per sempre. È per questo che la parola di Dio ci ammonisce: «ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio; considerando attentamente l’esito dal loro tenore di vita, imitatene la fede. Gesù Cristo è lo stesso: ieri, oggi e sempre » [Eb 19,7-8].

**OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA
DI S. CATERINA DE' VIGRI**

Monastero Corpus Domini
martedì 9 marzo 2004

1. «Fratelli, Dio rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo». Le parole dell'apostolo descrivono l'avvenimento centrale della sua vita. Egli, per grazia di Dio, è stato illuminato sull'identità di Cristo splendente di gloria divina. Ha incontrato Cristo perché ne ha conosciuto per grazia il Mistero. È stata però una illuminazione da non tenere per sé, ma da diffondere e comunicare agli altri. La bellezza ed il fascino di un incontro è tale da dover essere partecipato anche agli altri.

La Chiesa di Dio che è in Bologna, celebrando la memoria della "sua santa", S. Caterina Vigri, trova nelle parole paoline la chiave interpretativa di tutta l'esperienza di fede di questa donna straordinaria. Anche la pagina evangelica che la liturgia oggi ci fa meditare, va nella stessa direzione. In Maria, la sorella di Marta, che "sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola" vede raffigurata la vita di Caterina, tutta incentrata e concentrata nell'incontro colla persona di Cristo. La molteplicità dei servizi di Maria esige di essere portata all'unità del rapporto, se non vuole essere dissipazione e lacerazione della persona.

Caterina è in primo luogo una vera figlia di Francesco nel carisma proprio di S. Chiara.

Anche la sua vita cristiana, come quella di Francesco, inizia con l'esperienza dell'amore misericordioso di Dio. Intorno al 1429 andando ella alla Chiesa dei frati minori osservanti per confessarsi, chiese alla divina misericordia di essere perdonata totalmente, ottenendo la piena remissione dei suoi peccati. Nelle *Sette Armi Spirituali* [IX, 4] scrive: "Iddio Nostro Signore le manifestò apertamente come esso le aveva perdonato tutti i suoi peccati nella colpa e nella pena".

Il suo cammino spirituale è incentrato tutto nella viva esperienza della presenza del Cristo, fino a quando questa presenza diventa così "invasiva" da riempire vita e persona di

Caterina. “Ordunque – scrive nei Dodici Giardini – che ti resta se non che tutta ti sommerga in quella ineffabile dolcezza della divina carità, la quale ... distillerà in te della divina dolcezza ... La divina carità da sé distillerà in te dolcezza di inestimabile e incomprensibile, inenarrabile carità divina, nella quale tu tanto ebbra, tanto congiunta ... sarai dimentica di ogni tuo sentire” [XIV, 1].

Dobbiamo guardarci dal pensare che questo cammino di Caterina non abbia comportato una distruzione di quella deformazione della propria umanità, nella quale la persona umana si trova degradata. La sua opera “Le sette armi spirituali” nasce da questa consapevolezza, così espressa: “ma perché dall’inizio alla fine di questa battaglia bisogna passare per il mare tempestoso, cioè per la via di molte ed angosciose tentazione e fortissime battaglie ... indicherò alcune armi da poter combattere legittimamente contro l’astuzia dei nostri nemici” [Pref. 10].

2. Carissimi fedeli, celebrando l’Eucarestia noi viviamo in una particolare unione coi santi, oggi con Caterina Vigri. Ne abbiamo ascoltato la voce; ne abbiamo schizzato il cammino spirituale. Tutto questo ha solo un interesse storico? quale messaggio noi possiamo ricevere che sia orientamento al nostro faticoso vivere quotidiano?

Il mistico mette in piena luce l’intima natura delle fede cristiana. Mediante l’assenso che noi diamo alle verità della dottrina cristiana, noi abbiamo un contatto reale con quella Realtà nella quale crediamo. Credere non significa assentire a formule, ma mediante queste avere una esperienza di ciò in cui crediamo. La vita cristiana è la stessa vita umana abitata da una presenza, la presenza di Cristo che vive nel credente. Donne come Caterina ci dicono che cosa è la fede: porsi sotto la signoria di Cristo, perché Egli dia pienezza di senso ad ogni momento della vita.

È per questo che la sua figura è di permanente attualità. Non è qualcosa di esoterico, perché nel cristianesimo non c’è nulla di esoterico. Ella ha incontrato Cristo nella fede, nelle celebrazioni, nel corpo della Chiesa: non ne è uscita alla ricerca di ignoti spiritualismi.

Ma nello stesso tempo in cui vivendo pienamente nella fede della Chiesa si è lasciata occupare da Cristo, ella ha ritrovata

se stessa. Il mistico cattolico ci mostra come l'uomo raggiunga la pienezza della propria umanità in Cristo.

Mi piace concludere colle stesse parole con cui Caterina conclude *I dodici giardini*: "Di dunque e fa palese alla mendicizia degli assetati amanti, come hai rinvigorito l'animo". Ecco la vera definizione di uomo: mendicante assetato di amore; di amare e di essere amato.

I grandi mistici fanno palese quella verità nascosta di noi stessi, che chiede di venire alla luce e di essere riconosciuta dalle scelte della nostra libertà.

OMELIA NELLA TERZA VEGLIA DI QUARESIMA

Metropolitana di S. Pietro
sabato 13 marzo 2004

Nel nostro cammino verso la Pasqua questa è una veglia per chiedere al Signore di liberarci da tutto ciò che ci impedisce di essere suoi testimoni nel mondo, missionari del suo Vangelo.

La conversione a Cristo coincide col divenire consapevoli della missione di annunciare ciò che ci è accaduto, come in forma esemplare è avvenuto in S. Paolo.

Poniamoci dunque in ascolto docile della parola di Dio perché vivifichi in ciascuno di noi una vigile coscienza missionaria.

1. «La missione è un problema di fede, è l'indice esatto della nostra fede in Cristo nel suo amore per noi»: ci ha detto il S. Padre Giovanni Paolo II nella seconda lettura. Ecco questo è il punto centrale. L'essere missionari non è un obbligo che noi di assumiamo divenendo cristiani, ma è più profondamente un'esigenza intrinseca al nostro rapporto di fede con Cristo.

Quando per la prima volta nella storia due cristiani, Pietro e Giovanni, furono richiesti di dare ragione della loro pubblica testimonianza che stavano rendendo a Cristo sulle piazze di Gerusalemme, essi semplicemente risposero: «noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto ed ascoltato» [cfr. *At* 4,18-19]. Non possiamo tacere: quando un uomo si trova in questa condizione di “non poter tacere”? quando ha vissuto un'esperienza, quando nella sua vita è accaduto un avvenimento di una tale bellezza e grandezza da non poterlo non condividere con gli altri. Nel cuore dell'uomo che sente di “non poter tacere quello che ha visto ed ascoltato” si intrecciano due sentimenti: un immenso stupore di fronte alla bellezza dell'incontro fatto; l'amore verso ogni uomo che non può essere privato di quell'incontro. Ed infatti molto più avanti negli anni, lo stesso Giovanni narrerà la stessa esperienza: «ciò che era fin dal principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la Vita si è fatta visibile...) noi lo

annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con voi» [1Gv 1,1-3].

Se noi scorriamo le pagine del Vangelo, possiamo costatare che ogni persona incontrata in senso vero e proprio da Cristo, sente il bisogno di narrare agli altri quanto gli è accaduto. Così Andrea con suo fratello Pietro, così Filippo col suo amico Bartolomeo, così la samaritana coi suoi concittadini, così tutti i miracolati nonostante che Cristo imponesse loro il silenzio: «noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto ed ascoltato».

Ma perché quell'incontro, fra i mille incontri anche significativi che compongono la vita di una persona, perché proprio quello non può non essere narrato agli altri? La risposta l'abbiamo ascoltata dal S. Padre nella seconda lettura: perché «in lui, soltanto in lui siamo liberati da ogni alienazione e smarrimento, dalla schiavitù al potere del peccato e della morte. Cristo è veramente “la nostra pace” (Ef 2,14), e “l'amore ci spinge” (2Cor 5,14), dando senso e gioia alla nostra vita».

Nell'incontro con Cristo l'uomo comprende ed sperimenta che Egli è l'unica risposta vera ad ogni domanda dell'uomo.

Alla luce di questa riflessione possiamo individuare le insidie alla coscienza missionaria di un cristiano; possiamo sapere che cosa spegne nel cristiano il bisogno di testimoniare Cristo.

2. La coscienza missionaria si oscura fino a scomparire, quando nella nostra vita non è mai accaduto l'incontro colla persona vivente di Cristo. Perché questo è la fede cristiana! Se scambiamo il cristianesimo con qualcosa di diverso da questo avvenimento, anche se il “qualcosa di diverso” è degno di ogni rispetto, non abbiamo più nulla da narrare, da testimoniare. Al massimo, avremo un insegnamento da trasmettere o una morale da osservare.

Ma esiste anche una seconda e non meno grave insidia alla coscienza missionaria del fedele.

La grande evangelizzazione del mondo occidentale fatta dagli Apostoli nasceva da una certezza: la fede cristiana poteva/doveva essere annunciata ad ogni uomo semplicemente perché è vera. Quando l'Apostolo Paolo lasciò l'Asia per portarsi a Filippi in conseguenza di una visione avuta in sogno, compì un gesto che rivoluzionò il corso della storia perché vi

introdusse un fatto assolutamente nuovo: la missione cristiana. Il fatto cioè che esiste una risposta adeguata alla domanda di senso propria di ogni uomo, sotto qualsiasi cielo, condizione e latitudine si trovi: risposta adeguata perché vera. Se nel cristiano si estingue la consapevolezza della verità della propria fede, non ha più senso parlare di missione.

Carissimi fedeli, il particolare legame di fraternità con la Chiesa di Dio che in Iringa è un dono che ci è stato fatto. Esso tiene viva in noi la dimensione missionaria della nostra vita cristiana, e ci consente di condividere il nostro tesoro più prezioso: la fede in Cristo.

INCONTRO CON LE RELIGIOSE

Istituto Salesiani
domenica 14 marzo 2004

Ringrazio il Signore per il dono che mi fa di questo incontro. Esso mi offre l'occasione desiderata di esprimervi tutta la gratitudine della Chiesa bolognese in primo luogo per la vostra corrispondenza alla chiamata del Signore, e poi per i servizi tutti assai preziosi che donate alle nostre comunità.

Perché il nostro incontro sia di reciproca edificazione, ho pensato di manifestarvi, di dirvi le ragioni della stima e della venerazione che nutro nei confronti di ciascuna di voi, qualunque sia il carisma fondazionale cui partecipa. E questo sarà il primo punto della mia riflessione.

Ma credo essere anche mio dovere mettervi in guardia dalle insidie che oggi possono mettere a rischio la bellezza della vostra donazione a Cristo. E questo sarà il secondo punto della mia riflessione.

LE RAGIONI DI UNA STIMA

Esse possono essere espresse sinteticamente nel modo seguente: voi nella vostra consacrazione verginale siete il segno vivente del vincolo nuziale che unisce Cristo e la Chiesa. Vorrei ora esporre analiticamente questa affermazione sintetica.

Partiamo da una domanda: chi è il cristiano? Che cosa lo definisce? È la persona che ha come referente assoluto Gesù Cristo; ciò che definisce il cristiano è il modo radicale con cui si riferisce a Gesù Cristo. Potremmo vedere in atto questa definizione di cristiano in innumerevoli narrazioni evangeliche. Mi limito ad una: l'incontro di Tommaso con Gesù Risorto. Quando l'apostolo diventa "credente"? non precisamente nel momento in cui tocca il corpo del Risorto, ma nel momento in cui toccando quel corpo egli riconosce in Gesù il suo Signore e il suo Dio. Notate bene: non Dio o il Signore; ma il suo Signore ed il suo Dio. Colui cioè che domina interamente la sua persona e la sua vita; colui che lo fa essere completamente. Cristo aveva detto: «io sono la Verità». Il credente quindi dice:

«tu sei la mia Verità»; cioè «tu sei colui che decide in modo inappellabile ed incontrovertibile». Per chi crede, il rapporto con Cristo non è uno fra gli altri rapporti che configurano la nostra vita: è quello che fonda e configura ogni altra relazione. È in base; è in ragione; è a misura del mio rapporto con Cristo che mi pongo in rapporto con ogni altra realtà. Anche con Dio, poiché è con il Dio di Gesù Cristo che entro in rapporto.

Di conseguenza il rapporto con Cristo è unico, nel senso che nessuno può prendere il suo posto o porsi al suo stesso livello esistenziale [«Non avrai altri dei di fronte a me»]. È per questo che essendo Cristo colui nel quale tutto sussiste, chi crede ha un certo possesso di tutto: «tutto è vostro, ma voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio».

Il rapporto con Cristo che definisce il cristiano non può non essere che di contemporaneità perché è con una presenza: con una persona presente. È questo un punto fondamentale, sul quale vi prego di riflettere lungamente. Devo per ragioni di tempo essere breve.

Gesù Cristo è contemporaneo a ciascuno di noi in ragione del fatto che nella sua risurrezione-ascensione, Gesù di Nazareth figlio di Maria è entrato nella eternità. E l'eternità è presente ad ogni istante del nostro tempo. «Se si comprende questo, si comprendono l'Eucarestia e tutti i sacramenti. La Pasqua del Signore è avvenuta una volta sola e per sempre, e non si può ripetere, ma l'Eucarestia fa in modo che noi siamo presenti a quell'avvenimento. L'Eucarestia non è solo la presenza reale di Gesù, è la presenza reale della Pasqua del Signore e la possibilità per noi di esservi presenti» [G. Moioli, *Tempi cristiani maggiori*, Glossa ed., Milano 1992, pag. 116].

È questa presenza di Cristo che rende possibile quel rapporto con Lui che definisce il cristiano.

Ho parlato di un “vincolo nuziale che unisce Cristo e la Chiesa”. Fino ad ora ho spiegato, ho cercato di spiegare questa espressione. Ciò che ho detto infatti vale di ogni cristiano poiché è la definizione stessa della Chiesa: la Chiesa è questo riferimento radicale, fondante ed esclusivo a [la presenza di] Cristo suo Signore e suo Dio. È il suo capo, dice l'Apostolo con un termine di cui non riusciremo mai a cogliere tutta la forza ed il realismo. Fino ad ora ho parlato dunque di voi in quanto cristiani.

Ciò che vi realizza nella Chiesa è il fatto che la vostra scelta verginale vi fa vivere in un modo propriamente vostro l'affermazione di Tommaso: «mio Signore e mio Dio». Cioè: «tu sei il fondamento e il riferimento assoluto della mia vita». Fate bene attenzione: ho detto «vi fa vivere». Ora parlo del vostro vissuto verginale. Se non temessi di essere gravemente equivocado, avrei detto la vostra psicologia verginale. Sto ora parlando del modo propriamente vostro di attualizzare nella vostra vita, di vivere appunto la definizione obiettiva della Chiesa e del cristiano.

Se volessimo esprimere il vissuto verginale con una formulazione di preghiera, potremmo penso farlo nel modo seguente: «tu sei l'unico fondamento ed il riferimento assoluto della mia vita, non avendo per questo niente altro che Te». Mi spiego.

Il vissuto verginale mette in risalto l'unicità e l'esclusività del Referente fondante in quanto visibilmente la vergine cristiana mostra di non averne altri. La verginità infatti è la scelta per un amore [Cristo appunto], a preferenza di un altro possibile; la vergine può essere amica, sorella, ed altro: non può essere sposa di nessuno, perché lo è di Cristo. Il vissuto verginale è dominato da questa auto-donazione all'unico Signore. Il matrimonio rimanda alla nuzialità della Chiesa nel segno sacramentale; la verginità rimanda immediatamente.

Voi siete un dono della Chiesa, non in primo luogo per ciò che fate ma per ciò che siete. Tutta la mia stima, la stima del Vescovo per il carisma della verginità consacrata trova la sua origine nella natura stessa della vostra dedizione a Cristo: essendo voi stesse, voi evangelizzate la Chiesa. Annunciate cioè alla Chiesa la Presenza del Signore che deve essere amato con tutto il cuore e con tutte le forze.

Questa identità della dedizione verginale a Cristo voi la vivete secondo il carisma fondazionale proprio di ciascun Istituto, al quale dovete essere molto fedeli. Non solo. Ma voi lo vivete in un quotidiano servizio all'uomo. Che cosa grande è questo servizio! Esso infatti è un servizio in Cristo fatto all'uomo.

LE INSIDIE AL CARISMA.

Vorrei ora rendervi vigilanti nei confronti di alcune insidie

che possono offuscare lo splendore del vostro carisma.

La prima è in un certo senso la più subdola. Comincio col dirvi che la consapevolezza della presenza di Cristo, e dentro a questa consapevolezza [= fede] la costruzione del nostro rapporto con Lui sono cose tutt'altro che scontate. L'apertura della nostra persona al farsi presente di Qualcuno che ogni giorno più diventa il referente ultimo ed assoluto della propria vita, non può essere data per scontata.

A questo rapporto può sostituirsi – ecco la prima grave insidia al vostro carisma verginale – la memoria di un fatto passato, di una persona non più presente ora e qui. E così gradualmente la persona di Cristo viene sostituita col suo “insegnamento” e con la vostra “azione cristiana”. La sua persona diventa lo stimolo per un impegno che nell'orizzonte della vita, acquista importanza fondamentale.

A ciò poi si aggiunge la preoccupazione di legittimarsi si fronte al mondo, di giustificare la propria scelta di fronte al mondo. Questa preoccupazione nel proprio vissuto esistenziale porta a privilegiare quell'agire che il mondo può anche richiedere ed apprezzare. “Anche il mondo laico può accettare che non è possibile fare la storia della civiltà europea senza l'apporto delle idee cristiane: siamo però qui lontanissimi dall'accettare la priorità del vincolo con Gesù Cristo” [G. Moioli, *Temi cristiani...* cit. pag. 119]. Ma è questo vincolo che definisce l'identità della vostra consacrazione verginale.

La seconda insidia consiste nell'accettare l'errata coincidenza, fatta largamente nella cultura contemporanea, fra bene e benessere (psicologico) della persona. Incapace ormai di affermare l'esistenza di un bene puramente intelligibile quale è il bene morale, ad esso si è sostituito il bene psicologicamente e fisicamente inteso. In che senso e in che modo questa coincidenza può insidiare il vostro carisma verginale?

Ho già detto molte volte che è il vincolo nuziale con Cristo a definire il vostro carisma, e che questo vincolo va costruito giorno per giorno. Questa costruzione implica però anche una lunga ascesi che acquista anche il volto dell'autorinnegamento. Noi infatti nasciamo in Adamo, nel primo Adamo. Il battesimo ci ha rigenerati nel nuovo Adamo, Gesù Cristo. Leggendo Fil 2,1-8 ci rendiamo conto che la piena realizzazione del sacramento comporta che noi abbiamo «gli stessi sentimenti

che furono in Gesù», e non quelli che furono nel primo Adamo. E quali furono i “sentimenti” di Gesù? Di non vivere nell’affermazione di sé ma nell’auto-donazione. Non sta scritto da nessuna parte nella S. Scrittura che dobbiamo realizzarci; che la propria auto-realizzazione è il nostro bene. A dire il vero, è scritto, ma il Vangelo fa coincidere il “guadagno della vita” nel perderla.

CONCLUSIONE

L’inno, stupendo, con cui Metodio d’Olimpo conclude il Simposio delle dieci vergini alla strofa settima dice: «dischiuse le porte, o magnifica regina/ dentro il tuo talamo anche noi ricevi/ sposa dal corpo intatto, fragrante e vittoriosa,/ ugualmente vestite davanti a Cristo noi stiamo/ felici le tue nozze cantando, o germoglio» [cfr. CN ed. Roma 2000, pag. 166]. È la sintesi di quanto vi ho detto.

La “magnifica regina” di cui parla Metodio è la Chiesa; la vergine è ricevuta dentro al Suo talamo perché il vostro carisma manifesta in grado eminente il suo legame con Cristo. Voi state “davanti a Cristo”, e non davanti ad una dottrina ed ancor meno davanti al mondo. Come? Cantando. Cioè esprimendo nella vostra vita le nozze della Chiesa, che è il germoglio del Regno dentro alla storia degli uomini.

Semplicemente volevo oggi ringraziarvi di stare davanti a Cristo cantando felici le nozze della Chiesa.

**OMELIA NELLA MESSA ESEQUIALE
PER DON PAOLO SERRA ZANETTI**

Metropolitana di S. Pietro
venerdì 19 marzo 2004

1. «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». Grande mistero racchiudono queste parole! Esse rivelano che esiste una identificazione del Cristo con chi vive le forme più elementari della povertà: la fame, la sete, la nudità, la malattia, la mancanza di casa. Il Figlio di Dio facendosi uomo, in un certo senso si è unito ad ogni uomo; ma questa unione si esprime in grado eminente colla persona umana povera.

Cristo svela il mistero della sua identificazione col povero nel contesto della rivelazione che Egli fa di se stesso come giudice inappellabile della nostra persona e della nostra vita. Nella sua condiscendenza, Egli ci anticipa in base a che cosa noi saremo giudicati alla fine della vita: in base all'amore esercitato nei confronti del povero.

Questa pagina evangelica risuona oggi nel nostro cuore con una speciale forza persuasiva, poiché la vediamo interpretata ed attuata nella vita del nostro fratello, il sacerdote don Paolo.

Tutti coloro che, venuti a conoscenza della sua grave malattia e della sua morte, me ne hanno parlato, hanno sottolineato che don Paolo era l'uomo della carità. Tutto ciò che egli possedeva lo donava ai poveri. Essi lo aspettavano abitualmente fuori dalla Chiesa dove officiava, e venivano sempre generosamente aiutati. Veramente la parola liturgica risuona oggi con particolare intensità: *et cum Lazaro quondam paupere, aeternam habeas requiem!* È il farsi degli amici in terra – come dice il Signore – perché poi ci accolgano negli eterni tabernacoli.

2. Ma non possiamo tacere un altro aspetto della vita sacerdotale di don Paolo. Egli fu studioso serio ed attento della letteratura cristiana antica: di quella mirabile avventura dello spirito in cui per la prima volta la fede si coniugò colla ragione e ne estese la capacità conoscitiva.

Ho ricevuto varie testimonianze in questi giorni da parte di colleghi sulla dedizione con cui don Paolo si dedicò alla conoscenza dei Padri.

Scienza e carità: non sono forse le sue ali del sacerdote cristiano? le nostre ricchezze più preziose? Voglia don Paolo ricambiare la nostra preghiera di suffragio colla sua invocazione al Padre di ogni dono, perché queste due perle non manchino mai al presbiterio bolognese.

**OMELIA NELLA MESSA PER LA SOLENNITA'
DI S. GIUSEPPE**

Parrocchia di S. Giuseppe in Bologna
venerdì 19 marzo 2004

1. “Giuseppe fece come gli aveva ordinato l’angelo”. In queste parole è racchiuso tutto il mistero della vita di S. Giuseppe, e la sua vera grandezza. Esse indicano che Giuseppe fece dell’obbedienza al Signore la spina dorsale della sua esistenza.

Questa esistenza inizia in senso vero e proprio, quando viene notificato a Giuseppe la sua missione, cioè il progetto che Dio aveva su di lui: divenire il custode del mistero del Figlio di Dio che si fa uomo e quindi della Vergine Madre di Dio. Gli è chiesto di entrare in un mistero sconvolgente quasi schiacciante nella sua grandezza. Egli acconsente. E qui scopriamo la vera sorgente dell’obbedienza di Giuseppe, la sua fede. Egli obbedisce, partendo - per così dire - per una meta che non conosceva. L’idea che noi tutti oggi abbiamo di autonomia, di libertà potrebbero suscitare in noi una reazione negativa di fronte a questo modo di pensare, progettare, vivere la propria esistenza, quello di Giuseppe. In realtà, egli ci insegna la vera strada che ci porta alla nostra autorealizzazione. Nessuno di noi esiste per caso. Dio ha su ciascuno di noi un suo proprio disegno. E’ la fede che genera l’obbedienza, che ci fa entrare nell’idea che Dio ha di ciascuno di noi fin dall’eternità e così da servi diventiamo liberi figli. Giuseppe è stato voluto e scelto da Dio proprio per essere il custode di Gesù e di Maria: come egli vide chiaramente che questo era il significato della sua esistenza, egli subito “fece come gli aveva ordinato l’angelo”. Portare a compimento la propria missione, porsi interamente a sua disposizione, significa realizzare se stessi e quindi giungere alla piena libertà. Giuseppe è un vero testimone della verità dell’uomo, poiché ci insegna che cosa significa essere liberi.

2. In forza poi della sua obbedienza credente o fede obbediente, Giuseppe entra in una comunità di persone che è unica: entra in un rapporto interpersonale con Gesù e Maria.

Egli nei confronti di Gesù dovrà essere come un padre; nei confronti di Maria, egli è sposo in senso vero e proprio. Ed in questa comunità di persone, come si comporta Giuseppe? Leggendo attentamente le pagine del Vangelo, vediamo che il suo è un comportamento di servizio completo. Dall'obbedienza a Dio deriva, nella dimenticanza totale del falso se stesso, l'obbedienza-servizio reciproco. Guardando questo santo, come non ricordare le parole di S. Paolo: "ognuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Non cerchi ciascuno il proprio interesse, ma anche quello degli altri" ed ancora: "siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo". La Santa Chiesa è già prefigurata in quella comunione di persone, custodita da S. Giuseppe.

Fratelli e sorelle: manteniamo viva la memoria di questo incomparabile santo. Egli ci insegna il segreto della vera libertà: essa è obbedienza alla missione per cui Dio ci ha creato, essa è servizio reciproco. E' questa la nostra vera realizzazione.

OMELIA NELLA QUARTA VEGLIA DI QUARESIMA

Metropolitana di S. Pietro
sabato 20 marzo 2004

1. «Ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore tuo Dio, se non che tu ... cammini per tutte le sue vie, che tu osservi i comandi del Signore e le sue leggi, che oggi ti do per il tuo bene?»

Carissimi catecumeni, la parola del Signore questa sera ha cambiato “registro”: «che cosa ti chiede il Signore tuo Dio», vi ha detto. Non parla più del dono che Egli vi ha fatto, ma di un impegno che Egli vi chiede: l’impegno di “camminare per tutte le sue vie” e di “osservare i suoi comandi”.

Al dono di avervi eletti perché siate santi ed immacolati al suo cospetto, deve corrispondere la vostra scelta e decisione di appartenere esclusivamente a Lui. L’alleanza fra voi ed il Signore è siglata dalla vostra scelta di vivere secondo la sua legge.

Questo grande insegnamento dato ai nostri catecumeni resta sempre valido anche per noi battezzati, per noi che mediante il sacramento siamo già stati rigenerati in Cristo. “Riconosci, o cristiano, la tua dignità” scrive al riguardo S. Leone Magno “ e, reso conforme alla natura divina, non voler tornare con una vita indegna all’antica bassezza” [*Discorso 1 (XXI) nella Natività del Signore 3*]. L’efficacia del battesimo si esprime e si realizza nella nostra fedeltà alla legge del Signore.

La parola di Dio ci invita anche ad una riflessione più profonda. Riascoltiamola: «circoncidete il vostro cuore a non indurite più la vostra cervice». Ed il Signore nel Vangelo ci ha appena detto: «ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore. Questo rende immondo l’uomo». Come vedete, sia nella prima che nella seconda parola si parla del “cuore” come della sorgente da cui può scaturire sia una vita immonda sia una vita santa ed immacolata. Il cuore “inteso come totalità della persona, come organo che mantiene il senso di tutta la persona, dunque come organo dell’amore” (M.I. Rupnik). Che cosa ci è chiesto dalla parola di Dio? di circonderlo, cioè di

togliere da esso tutto ciò che c'è di immondo, di contrario alla legge del Signore.

La “circoncisione del cuore” consiste nel seguire “le vie del Signore” con tutto se stesso. E quali sono le vie del Signore? Riascoltiamo quanto ci ha detto S. Agostino nella seconda lettura: «Se il Signore tuo Dio ti avesse detto: Io sono la verità e la vita, tu desiderando la verità e bramando la vita, cercheresti di sicuro la via per arrivare all'una e all'altra. Tu cerchi la via? Ascolta il Signore che ti dice in primo luogo: io sono la via. Prima di dirti dove devi andare, ha premesso per dove devi passare: “io sono” disse “la via”». Ecco, carissimi catecumeni e carissimi fedeli, in che cosa consiste la circoncisione del cuore: rinnegare la parte di noi stessi che non vuole seguire Gesù. Consiste nel togliere da noi tutto ciò che ci impedisce di fare nostro quel senso della vita che ci è dato nella fede in Cristo. Tutto, ho detto: ciò che impedisce alla nostra affettività, alla nostra intelligenza, alla nostra libertà di seguire Cristo.

È una lotta difficile. È per questo che sabato scorso siete stati unti, come anticamente si ungevano i lottatori.

2. Quali sono i nostri nemici? Chi cerca di distogliere dal seguire la via di Dio, che è Cristo? Come ci ha detto il Vangelo la sorgente del male che è in noi, è il primo nemico da cui dobbiamo liberarci. Ma ne esistono altri due.

Il primo è ciò che la parola di Dio denota colla parola “mondo”. Carissimi catecumeni, carissimi fedeli, è quell'ambiente, è quella cultura nella quale siamo sommersi e che quasi respiriamo senza accorgercene. È un “universo di valori”, è un “insieme di criteri di giudizio” anti-evangelici ai quali non dobbiamo conformarci.

Il secondo nemico è il Satana che ci tenta attraverso la menzogna: la menzogna su Dio e su noi stessi. Egli cioè cerca di allontanarci dalla verità contenuta nella Parola di Dio, che crea il mondo ed è lo stesso Verbo di Dio fattosi uomo. Vuole farci uscire dalla via.

Sabato prossimo, carissimi catecumeni, vi sarà donata la preghiera cristiana: essa è lo strumento servendovi del quale, voi potrete vincere ogni tentazione del Satana.

Concludendo, non vorrei che vi fosse sfuggito quanto la parola di Dio ci ha detto nella prima lettura: «... che oggi ti do

per il tuo bene». Perché il Signore ci chiede quanto ci chiede? perché esige che seguiamo la Via? Perché questo lo esige il nostro vero bene. Egli che ci ama vuole il nostro bene. Perciò “non sopporta che l’anima, che si è donata a Lui, vada ad unirsi ai demoni ... una volta che l’abbiamo conosciuto dopo l’illuminazione della sua parola divina, dopo la grazia del battesimo, dopo la confessione della fede, dopo un’unione sigillata da tanti misteri così augusti, egli non vuole più che noi pecchiamo, non tollera che l’anima di cui si chiama lo sposo, giochi coi demoni, si corrompa cogli spiriti imputi, si rotoli nel fango del vizio” [Origene].

Chiamati a così grande dignità, non degradiamo più il nostro splendore regale.

**OMELIA ALLA MESSA PER IL PELLEGRINAGGIO
DIOCESANO DEI FIDANZATI**

Basilica di S. Luca
21 marzo 2004

1. «Gli rispose il Padre: ... bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». Carissimi, le parole conclusive della parabola dicono che cosa è accaduto nella persona del figlio: ha ritrovato se stesso; ha ritrovato la sua dignità di figlio, che riteneva di avere definitivamente perduto. Egli infatti pensava di poter, al massimo, essere trattato come un servo.

La causa di questo ritrovamento, la vera ragione per cui viene reintegrato nella sua dignità è la misericordia del Padre. Essa è fedeltà alla sua paternità, all'amore che da sempre elargiva al figlio. È commozione intima che nasce dalla consapevolezza che è stato salvato un bene fondamentale: il bene dell'umanità del figlio. La misericordia del Padre compie un atto ancora più grande dell'atto creativo: rimette il figlio nella sua dignità. Un avvenimento che non può non assumere il carattere di festa e di gioia. È la gioia di un bene incomparabile che è stato ritrovato e che fu per il figlio il ritorno alla verità di se stesso. Perché la verità non è che egli fosse trattato come un servo, ma di nuovo come un figlio.

Carissimi fidanzati, c'è stato un "momento" in cui ciascuno di voi ha scoperto la verità della persona e della sua dignità. È stato il momento in cui ciascuno di voi ha guardato un uomo/ha guardato una donna, percependone l'insostituibilità: nessun altro/a può prendere il suo posto. Ed allora, pieni di stupore, ciascuno ha detto all'altro: "come è bello che tu ci sia!". Avete scoperto la dignità della persona percorrendo la via privilegiata: la via dell'amore.

La parabola evangelica, più precisamente la vicenda del figlio minore ci insegna però che il bene di cui stiamo parlando, il bene della dignità riconosciuta ed affermata nell'amore, è a rischio e può essere degradato. A quali insidie oggi la dignità della vostra persona e del vostro amore è soprattutto esposta? a due, mi sembra, soprattutto.

La prima è quella di negare quel desiderio di definitività che è insito in ogni vero amore, trasformando e degradando poco a poco il vostro fidanzamento in libera convivenza, anziché elevarlo nella perfezione del matrimonio. Vi prego di prestarmi attenzione. La “libera convivenza” il vivere cioè come sposi nella stessa dimora senza decidere però di esserlo, dà origine ad un rapporto fra uomo e donna nel quale la contraddizione oggettiva fra il non-essere sposi ed il vivere come sposi rende ambiguo ogni gesto. L’esclusione del dono definitivo trasforma la relazione nella concessione fatta all’altro dell’uso di se stesso; l’uno però resta estraneo all’altro. Viene dilapidata la dignità del dono.

La seconda insidia è di negare la bontà e la bellezza della castità prematrimoniale. Un fidanzamento non casto rischia di separare il corpo del fidanzato/a dalla sua persona. È attraverso la castità infatti che la dimensione fisica ed erotica dell’amore fra i fidanzati viene integrata, non negata, nella capacità di compiere quel dono definitivo di sé che istituisce il matrimonio. Senza castità viene dilapidata la dignità del corpo.

2. «Fratelli, se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove».

La vera svolta nella vicenda del figlio prodigo si ha quando «rientrò in se stesso e disse: quanti salariati in casa di mio Padre hanno pane in abbondanza ed io qui muoio di fame». Quando un giovane si rende conto di aver perso la dignità del dono, la dignità del suo corpo? Quando rientrando in se stesso, egli sa ascoltare quella voce della sua coscienza, del suo cuore, che gli dice chi è l’uomo, chi è la donna e chi sono l’uno per l’altro nella verità dell’amore. Non sente forse ogni uomo ed ogni donna un bisogno profondo di custodire la dignità dei rapporti reciproci che trovano la loro espressione anche nel corpo? Non sente il bisogno di impregnarli di verità, di bontà, di bellezza? non sente il bisogno di conferire loro il valore supremo dell’amore? Quando il figlio rientrando in sé ha sentito la voce della sua dignità di figlio; ha percepito lo splendore di questa dignità nel contrasto con la situazione in cui viveva, è iniziata la sua redenzione.

Nell’incontro con Cristo la persona viene rinnovata poiché le viene restituita intatta la capacità di amare. Il figlio è stato reintegrato; ciascuno di noi, qualunque sia la condizione in cui

si è messo, è chiamato da Cristo. È chiamato come persona nella verità della sua umanità, dunque anche della sua mascolinità e femminilità, del suo corpo: «se uno è in Cristo, è una creatura nuova».

Carissimi, avete voluto compiere questo gesto di devozione a Maria. Ella è la “madre del bell’amore” perché da lei ed in lei nuova Eva ebbe inizio la storia del bell’amore: “nel ventre tuo si raccese l’amore”. Ricominciò a splendere la bellezza dell’amore e la bellezza dell’essere umano, dell’uomo e della donna; come fidanzati, come coniugi. Perché in Cristo tutto è rinnovato.

OMELIA NELLA QUINTA VEGLIA DI QUARESIMA

Metropolitana di S. Pietro
sabato 27 marzo 2004

1. «Pregare significa intrattenersi a dialogo col Signore dell'universo. Quale fortuna è più invidiabile di colui che ha l'onore di poter conversare, senza restrizione di sorta, con il Signore?». Carissimi catecumeni, questa sera la santa Chiesa vi consegna la "preghiera del Signore". Attraverso questa consegna essa dice a voi e ricorda a noi che il battesimo ci dona la possibilità di pregare. Come ci ha appena ora insegnato S. Giovanni Crisostomo, ci dona "l'onore di conversare con Dio". Sì, è necessario che questa sera ci lasciamo completamente possedere, fedeli e catecumeni, dalla convinzione che la preghiera è l'atto più grande che l'uomo possa compiere. Pregare infatti è "conversare, senza restrizioni di sorta, con il Signore". Quale evento descrivono queste semplici parole! È possibile "conversare col Signore"? come possiamo essere sicuri che la nostra povera parola sia ascoltata da Dio, che il nostro grido di invocazione giunga fino a Lui? Non è possibile, poiché infinita è la distanza che separa Dio dalla creatura.

Ma ciò che era impossibile all'uomo, Dio lo ha reso possibile inviando il suo Figlio unigenito nella nostra natura umana. Attraverso il battesimo noi diventiamo partecipi della stessa filiazione divina di Gesù, figlio unigenito del Padre, che diviene così anche nostro Padre. Intimamente trasformati, elevati alla dignità sublime di figli, noi possiamo rivolgere la nostra parola al Padre del Signore nostro Gesù Cristo come al Padre nostro. In Gesù e con Gesù noi siamo introdotti nella stessa familiarità che egli ha col Padre, nella sua vita di intimità col Padre. L'invocazione che egli rivolge al Padre come ci attestano i Vangeli, si continua oggi in noi quando preghiamo, mossi come siamo dallo Spirito Santo che abita nei nostri cuori e grida con noi. Padre [cfr. *Gal* 4,6]. È lo Spirito Santo che produce in noi lo spirito filiale e ci associa alla preghiera di Gesù. Uniti a Gesù, noi continuiamo la sua invocazione al Padre.

Siamo allora consapevoli che la preghiera è l'atto più grande che l'uomo possa compiere? Vedete quanto è bella la nostra Cattedrale! Eppure la sua costruzione è stato un atto meno importante della preghiera che un bambino battezzato può recitare in essa. La preghiera del bambino raggiunge Dio. La Cattedrale è stata costruita per questo. Tutto il governo della Chiesa, l'attività della Chiesa è interamente finalizzata alla preghiera dei fedeli. Se infatti non introduce l'uomo nella preghiera, non lo introduce nel rapporto con Dio, cioè nella vita eterna.

2. Fra pochi istanti compirò su voi catecumeni un gesto assai significativo. Toccando col pollice l'orecchio destro e sinistro e la vostra bocca chiusa dirò: "apriti", apriti all'ascolto ed apriti alla professione di fede e alla preghiera.

Questo gesto ci introduce ad una comprensione più profonda della preghiera. La preghiera è "conversare, senza restrizione di sorta, col Signore". Chi ha l'iniziativa di questa conversazione? Chi comincia? È il Signore che ci rivolge la sua parola e noi rispondiamo: ecco il mirabile evento della preghiera, parola che Dio rivolge all'uomo e risposta dell'uomo alla parola di Dio.

Perché dunque l'uomo possa fare sua la preghiera di Cristo deve possedere due qualità: ascoltare, parlare. La Chiesa questa sera, carissimi catecumeni, vi apre le orecchie perché ascoltiate la voce del Signore; vi apre la bocca perché sappiate rispondere al Signore.

La nostra preghiera nasce dall'ascolto della Parola; nasce dalla sua lettura meditata. Chi non sa ascoltare non sa pregare.

Ma nella sua condiscendenza il Signore ci ha anche insegnato la risposta alla sua parola: «Voi dunque pregate così: Padre nostro...». Ce lo ha insegnato perché fossimo ascoltati con più facilità dal Padre usando le stesse parole del suo Figlio.

"Perciò, fratelli carissimi" concludo con le parole del Vescovo S. Cipriano "preghiamo così come Dio, nostro maestro, ci ha insegnato. Invocare Dio per mezzo di suo Figlio e far giungere alle sue orecchie la preghiera di Cristo. È un'orazione amichevole e familiare per il Padre celeste. Il Padre riconosce le parole di suo Figlio, quando preghiamo; Cristo, che abita

all'interno del nostro cuore, sia presente nella nostra voce”
[*Trattati. La preghiera del Signore* 3; CN ed., Roma 2004 pag. 146].

Così sia sempre nella nostra preghiera.

OMELIA NELLA MESSA PER GLI ESERCIZI SPIRITUALI DEI GIOVANI

Casa S. Marcellina
domenica 28 marzo 2004

1. «Fratelli, tutto io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore». Carissimi, il racconto autobiografico di Paolo ascoltato nella seconda lettura ci fa comprendere che cosa accade nella vita di una persona quando diventa cristiana. Irrompe la presenza di una persona che diventa l'unico referente assoluto di tutta la vita: la persona di Cristo. Che cosa significa "unico referente assoluto di tutta la vita"? se noi leggiamo e meditiamo attentamente la pagina paolina troviamo la risposta.

Significa in primo luogo che nel confronto fra la "conoscenza di Cristo Gesù" e tutto il resto, tutto il resto esce soccombente: al confronto è "una perdita", anzi è "una spazzatura". Conoscenza di Cristo Gesù significa un rapporto della mia persona colla persona di Cristo che dà veramente intero senso alla vita. Ebbene, l'apostolo dice che in confronto a ciò che è questo rapporto, a ciò che si prova e si vive all'interno di questo rapporto con Cristo, tutto il resto è "come spazzatura".

Questo incontro ha generato in Paolo un nuovo io; da questo incontro egli è stato come concepito di nuovo perché ha cambiato il progetto secondo il quale fino ad allora egli aveva pensato e voluto vivere. Egli cercava una sua giustizia derivante dall'osservanza della legge; ora cerca «quella che deriva dalla fede in Cristo». Non più una vita costruita prima di tutto sul proprio sforzo, ma un abbandono a Cristo, un appoggiarsi su di Lui, sempre.

L'incontro con Cristo è la vera novità che accade nella vita. È ciò che ci ha detto il profeta nella prima lettura: «non ricordare più le cose passate, non pensare più alle cose antiche. Ecco, faccio una cosa nuova». Infatti S. Paolo sempre narrando la sua esperienza dice: «dimentico del passato e proteso verso il futuro». È per questo che l'incontro con Cristo ci immunizza dalla più grave malattia spirituale di oggi: la

noia. Con Cristo non ci si annoia mai. La noia nasce dalla convinzione che tutto è sempre uguale, che è stoltezza pensare e sperare che possa accadere un imprevedibile. La noia estingue la gioia di vivere ed il gusto della libertà. L'apostolo, come avete sentito, descrive la sua vita ormai come una corsa «verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù». La vita allora diventa un cammino fatto nella compagnia di Cristo: «non però che io abbia conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo».

La presenza di Cristo è un avvenimento che accade ogni giorno, e chiede di invadere sempre più profondamente la nostra persona: la nostra intelligenza, la nostra affettività, la nostra libertà, i rapporti cogli altri. Tutto.

2. Ma che cosa è concretamente questo incontro di Cristo con ciascuno di noi? Come potremmo raffigurarlo e pensarlo? La risposta è nella pagina del Vangelo: è perdono! È atto di misericordia! Ed è questo che dà origine a tutto: è come un secondo atto creativo. Perché bisogna essere semplicemente stupidi per non rimanere sconvolti di fronte al male, al male morale: rinnegare colla scelta libera la verità sul bene conosciuta colla propria ragione! È l'auto-distruzione dell'uomo.

Che cosa avviene quando un uomo – Paolo, l'adultera – incontrano Cristo? Viene perdonato. Non rovinare questa parola immensa degna solo di Dio, pensando alla povertà spirituale in cui viviamo. Cristo non dice alla donna che in fondo non esiste una differenza sostanziale fra adulterio ed infedeltà; non dice alla donna che in fondo ella non è responsabile di ciò che ha fatto, ma lo è la società in cui vive. Il male è male e la donna è distrutta nella sua umanità, ma si sente dire: «neanche io ti condanno; va e non peccare più». Qui appare il vero volto del Mistero: rigenerare l'uomo peccatore attraverso il perdono.

Come reagisce l'uomo? «quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion, ci sembrava di sognare». È uno stupore senza fine da cui nasce il desiderio di corrispondere, il desiderio di essere più veri e più liberi. Ma soprattutto il desiderio che il mondo sappia: nasce nel cuore la missione.

Carissimi, la vostra lingua si sciolga perché si dica fra i popoli: “il Signore ha fatto grandi cose”.

INCONTRO CON I GENITORI DEI CRESIMANDI
FAMIGLIA ED EDUCAZIONE

Teatro Manzoni
domenica 28 marzo 2004

Cari genitori,

ho desiderato profondamente questo incontro con voi, il mio primo incontro con un gruppo di genitori nel mio servizio pastorale a Bologna. Sono consapevole della grandezza di questo incontro, dovuta all'importanza del tema sul quale vi presenterò alcune riflessioni: il tema dell'educazione.

1. Inizio da una constatazione semplice ma fondamentale: il primo soggetto educativo è la famiglia; il primo luogo in cui la persona umana viene costruita nelle sue fondamenta. "Primo" significa due cose. Significa che nessun altro soggetto educativo può sostituirlo, anche quando la famiglia stessa accettasse di essere sostituita. Essa, anche se lo volesse, non potrebbe mai abdicare alla sua missione educativa, poiché è insostituibile. Significa anche, e di conseguenza, che fino ad un certo momento dello sviluppo della persona umana, gli altri soggetti educativi devono co-operare con la famiglia. Che cosa significhi concretamente questa cooperazione, lo vedremo in seguito.

Occorre partire da questa convinzione profonda, altrimenti tutta la nostra riflessione e soprattutto la nostra comune passione educativa è pura astrazione. È una convinzione che è necessario verificare spesso, poiché nella grande incertezza e confusione attuale, l'educazione dei figli rischia di apparire secondaria rispetto ad altre preoccupazioni (legittime): la salute, la preoccupazione per acquisire un buon posto di lavoro e così via.

Ma questa convinzione deve sempre essere legata ad una certezza pratica: educare è possibile. Spesso oggi l'abdicazione da parte delle famiglie alla loro missione educativa non nasce dalla mancanza di convinzione del dover-educare. Nasce dallo scoraggiamento: educare è diventato impossibile. Trattasi di un

sentimento di sconfitta di fronte a forze ritenute invincibili e colle quali è meglio “venire a patti” (per es. i mass media). Dobbiamo liberare completamente il nostro cuore da questo senso di impotenza: esso non ha fondamento. Per le seguenti ragioni.

Primo: qualunque clima, qualunque cultura non riuscirà mai a spegnere il desiderio che ogni persona umana porta nel suo cuore. Niente e nessuno potrà mai sopprimere le ansie e le esigenze con cui la natura fa vibrare il cuore dell'uomo. Ora nel cuore di ogni uomo che viene in questo mondo, abita una domanda, un desiderio, un'invocazione di essere educato. Come capita per ogni desiderio umano, se esso non è soddisfatto nella verità, cerca di essere soddisfatto in un modo falso.

Secondo: per chi si è sposato nel Signore, per chi ha ricevuto cioè il sacramento del matrimonio, ha ricevuto dal Signore il “carisma dell'educazione”. E' questa una verità stupenda della nostra fede. Che cosa significa “carisma dell'educazione”? significa che gli sposi ricevono una speciale capacità di educare. Un “potere” di educare che è loro proprio.

Certamente, si possono creare condizioni tali, sia in famiglia sia nella società, in cui educare diventa non difficile ma impossibile. E ciascuno di noi rende impossibile l'educazione dei figli propri, se crea quelle condizioni o se non fa nulla perché quelle condizioni siano tolte.

Sono sicuro che già vi chiedete: e quali sono le condizioni in cui educare è possibile e quali le condizioni in cui educare è impossibile? Devo rispondere a questa domanda. Ma non lo posso fare se prima non rispondo ad un'altra: cosa significa educare la persona umana? Dunque nella seconda riflessione che ora comincio, cercherò di spiegare che cosa intendo per “educazione della persona” e poi nella terza ed ultima riflessione, a quali condizioni è possibile educare, così che possiamo subito verificare se queste condizioni esistono o non esistono.

2. “Educare una persona” che cosa significa? Nel rispondere a questa domanda, sarò costretto forse a ricorrere a formulazioni un po' astratte. Ma abbiate un momento di pazienza e vedrete che non si tratta di cose fuori della vita.

Facciamo un piccolo sforzo di fantasia ed immaginiamo che a causa di un incidente aereo siamo caduti su un'isola sperduta nell'oceano. Quali sono le nostre prime preoccupazioni, le nostre prime domande, appena riavutici dall'impatto fisico colla realtà? Ci domandiamo: dove sono capitato? quest'isola sarà abitata o deserta: sarò solo e dovrò incontrarmi con altri? come mi accoglieranno, da amici o da nemici? quale sarà il clima? è meglio che faccia di tutto per uscirne subito, magari rischiando di morire o è meglio che prima consideri un po' le cose? Insomma, vedete che le domande in fondo sono tre: dove sono capitato? come sarò accolto? fino a quando ci dovrò rimanere?

Tutto questo è una metafora di quella che è la vicenda di ogni persona umana che viene all'esistenza, una metafora dell'evento che fonda tutta la nostra storia: l'evento del nostro arrivo in questo mondo. Il bambino si trova in questo mondo e si chiede: dove sono capitato? come sarò accolto? fino a quando ci dovrò rimanere? L'educazione consiste nell'aiutarlo a rispondere a queste domande, introducendolo così nella realtà. Ma voglio essere più preciso.

Ho parlato di "impatto colla realtà", nella metafora che ho usato. Ma che cosa vuol dire "impatto colla realtà"? C'è un impatto semplicemente fisico ed è l'impatto dominato dal "criterio del piacere". Se tu tocchi una piastra bollente, ti ritrai immediatamente: hai avuto un impatto fisico colla realtà e vedete come questo impatto è dominato dal "criterio del piacere".

Ma l'uomo non ha solo questo impatto colla realtà, quello fisico. Ha un impatto anche spirituale. È quello che lo porta a farsi quelle domande: dove sono capitato; sono capitato in un luogo dove vivere è bene, è bello o dove vivere è male, è brutto? Come sono accolto; sono accolto come un ben-venuto oppure come qualcuno di indesiderato, come un dono o come un peso? Fino a quando dovrò rimanere; è questa la mia dimora stabile oppure sono solo di passaggio e devo attendere un'altra dimora? E' un impatto colla realtà, come vedete, molto profondo. Questo impatto è l'esperienza umana. L'esperienza umana originaria di cui parlo è l'incontro colla realtà guidato dalla domanda di verità, di bontà, di bellezza, di domanda che dimora inestinguibile nel cuore umano. Educare significa

precisamente guidare la persona nel suo impatto spirituale colla realtà, cioè condurla a vivere umanamente la propria esperienza umana.

Ma se riflettiamo sulle tre domande suddette (dove-come-fino a quando), vediamo che esse in fondo nascono da una sola: se all'origine di tutto ciò che mi accade e del mio stesso esserci c'è il caso oppure un atto supremo di intelligenza e di amore. In una parola: quale è il volto del nostro destino? Siamo qui per caso, viviamo per caso e quindi moriamo come se non fossimo mai esistiti oppure siamo in ogni momento portati nelle braccia di un Amore, di un Destino che ha il Volto di una Persona che ci ama? Educare significa guidare la persona umana all'incontro con questo Volto. Vedete che non esiste qualcosa di più grande che l'educazione di una persona umana.

3. Sono sicuro che rispondendo alla domanda sul significato di educazione, non ho evitato un rischio che comunque volevo evitare in tutti i modi. E' il rischio di farvi pensare che l'educazione sia o qualcosa di così difficile che solo i genitori istruiti possono compiere o qualcosa che consiste nel far imparare i bambini alcune cose o verità. Ed allora dobbiamo subito chiederci: a quali condizioni è possibile guidare una persona umana nel suo impatto spirituale colla realtà? Mi limito a richiamarne alcune.

3.1. La prima, la più importante è una conseguenza di ciò che abbiamo detto. E' la più importante, perché essa è presente o assente nel cuore dei genitori: o è presente nel cuore o non è in nessuna parte.

Sono sicuro che ogni mamma presente, pensando al futuro del proprio figlio, si sarà chiesta: "chissà quale futuro lo aspetta?" Una volta chiesi ad una sposa perché avesse deciso assieme a suo marito di non avere mai figli. Mi ha risposto: "perché non so quale destino li aspetti, quale futuro avrà!" Tocchiamo qualcosa di grande e lo faccio con timore e venerazione: donare la vita presuppone la certezza che quel bambino ha un suo proprio destino che non può non essere buono, altrimenti sarebbe ingiusto, inutile farlo nascere. Vivere infatti significa in larga misura dolore. In termini cristiani: ogni persona ha una vocazione, cioè è chiamato da Uno - che non sei tu, genitore - ad un fine ultimo, che non sei tu. "Ho avuto

un figlio da Dio". dice Eva, la prima volta che la prima donna concepì un uomo.

La prima condizione che rende possibile l'educazione è questo rapporto sereno col futuro, che genera un senso di venerazione verso il figlio.

3.2. La seconda condizione è che i genitori siano sposi veri. Non è possibile che la persona sia educata se non nella "dimora" dell'amore coniugale: quello che è l'utero fisico della donna per il concepimento fisico ed il primo formarsi del bambino è l'amore coniugale per l'educazione umana. La coniugalità è il terreno in cui si radica la persona umana che chiede di essere educata.

3.3. La terza condizione è quella che potremmo chiamare della coerenza di giudizio. Vi sarete resi conto che i genitori educano più colla vita che colla parola. Ma su questo punto vorrei fare una precisazione assai importante per capire bene in che cosa consiste questa terza condizione.

E' fuori dubbio che un'eventuale incoerenza fra ciò che un genitore dice al figlio e ciò che vive, non è educativa. Tuttavia l'effetto di questa incoerenza non è quasi mai devastante, soprattutto dopo i primi anni di vita. L'effetto negativo può essere attutito da chi può aiutare il ragazzo a capire che questa incoerenza fra il pensare e l'agire, è un comune retaggio della razza umana.

Ma l'incoerenza che veramente svuota il rapporto educativo, rende impossibile l'educazione, è l'incoerenza dentro, all'interno del pensare stesso. Mi spiego con un esempio. Se un genitore dice al figlio: "tu devi rispettare ogni persona, perché ogni persona è grande e merita rispetto", e poi dici che tutti i forestieri andrebbero cacciati via, allora tu rendi completamente inefficace il tuo rapporto educativo. Perché? perché hai mentito. Hai mentito, in quanto da una parte hai riconosciuto una verità ("ogni persona è grande e merita rispetto") e dall'altra, nel momento in cui devi giudicare i fatti della vita, hai messo da parte quella verità e hai detto: non tutte le persone meritano rispetto.

Educare esige questa assenza di menzogna da chi educa, altrimenti il ragazzo diventerà alla fine un cinico.

3.4. La quarta condizione, non è la meno importante. La famiglia non è in grado da sola di educare. Non solo a causa della situazione spirituale odierna, ma perché chiedendo alla Chiesa per i vostri figli i sacramenti, voi avete stretto come un patto educativo colla Chiesa. Esso però può essere spezzato sia da parte della Chiesa sia da parte della famiglia. Da parte della famiglia, quando ci si limita a che il figlio compia alcuni atti ritenuti socialmente ancora importanti, prima comunione e cresima, e non si educa alla visione cristiana della vita. Da parte della Chiesa, quando si rinuncia a guidare il ragazzo a vivere l'intera esperienza umana alla luce della fede, pensando che educare significa esclusivamente o soprattutto impegnare il ragazzo in attività socialmente utili.

Concludo. L'educazione è la cosa più grande che esista. Poiché in essa voi generate veramente il vostro figlio: gli donate nel senso intero del termine, la vita.

VITA DIOCESANA

GLI ATTENTATI TERRORISTICI DELL'11 MARZO 2004 A MADRID

COMUNICATO DI MONS. ARCIVESCOVO

Il barbaro atto terroristico che ha colpito la Spagna, deve muovere ogni credente ad intensificare la preghiera perché ci sia donata la vera pace.

Il terrorismo non può mai essere giustificato, per nessuna ragione. Semplicemente perché la vita di ogni persona umana innocente è inviolabile.

Fatti come questi obbligano ciascuno di noi a riflettere seriamente sulla base della convivenza umana, che non può non essere che il riconoscimento incondizionato della dignità di ogni persona umana.

Pubblichiamo il telegramma di cordoglio inviato all'Arcivescovo di Madrid, Em.mo Card. Antonio María Rouco Varela:

INTERA CHIESA BOLOGNESE PARTECIPA GRAVE
DOLORE CHIESA ET NAZIONE SPAGNOLA.

ASSICURA PREGHIERA SUFFRAGIO VITTIME ET INVOCA
CONFORTO PER LE FAMIGLIE COLPITE.

SI UNISCE ALLA PREGHIERA INTERA CHIESA SPAGNOLA
PER LA CONVERSIONE DI OGNI CUORE ALLA VERA PACE DI
CRISTO.

MONS. CARLO CAFFARRA
ARCIVESCOVO DI BOLOGNA

Pubblichiamo di seguito la lettera di cordoglio inviata al Rettore del Reale Collegio di Spagna S.E. José Guillermo Garcia Valdecasas:

Chiarissimo Signor Rettore,

sento profondamente il bisogno di dirle a nome di tutta la Chiesa bolognese e mio personale la nostra vicinanza e la partecipazione al vostro dolore, in un momento tanto drammatico nella vita della vostra nazione.

La vostra antica presenza nella nostra città ci fa condividere in modo speciale il dolore di tutto il popolo spagnolo.

Le assicuriamo il ricordo nella preghiera per la pace eterna di chi tanto barbaramente è stato ucciso, per il conforto di tante famiglie colpite nei loro affetti più cari, per il bene della nazione spagnola unita tramite voi alla storia della nostra città in modo singolare.

La saluto con ogni ossequio.

+ Carlo Caffarra
Arcivescovo di Bologna

Il Cardinale Arcivescovo di Madrid ha così risposto:

Madrid, 15 marzo 2004

S.E.
Mons. Carlo Caffarra
Arcivescovo di Bologna

Eccellenza,

desidero, con queste righe, ringraziarla di tutto cuore per le sue parole di cordoglio e di vicinanza, a nome delle famiglie delle vittime, mio personale e anche di tutta la Chiesa pellegrina in Madrid, per il terribile attentato terrorista perpetrato l'11 marzo scorso e che ha provocato il più brutale dei massacri nella nostra città di Madrid, causando più di duecento morti e millecinquecento feriti, attentato che ha

riempito tutti certamente di immensa tristezza e di profondo, incontenibile dolore.

In questi momenti di tanta sofferenza, sgorga spontanea la supplica fervente al Signore, a partire dalla fede in lui e dalla speranza nella vita eterna. Solo il Signore, Amore infinito, ci offre l'unica vera consolazione, perché <la sua tenerezza e la sua misericordia sono eterne>. Per questo, desidero ringraziarla, soprattutto per le sue preghiere per il riposo eterno dei caduti, il pronto ristabilimento dei feriti e perché il Signore conforti i loro famigliari che stanno vivendo questa prova così dolorosa.

Con ogni affetto nel Signore.

+ Antonio M. Card. Rouco Varela
Arcivescovo di Madrid

**INTERVENTO DI S.E. MONS. ERNESTO VECCHI
ALLA TAVOLA ROTONDA DEL 3° CORSO DIOCESANO
DI GIORNALISMO**

Ravenna, Sala Mesini
venerdì 12 marzo 2004

A 40 ANNI DA "SACROSANCTUM CONCILIUM" E "INTER MIRIFICA"

Il 4 dicembre 1963, al termine della seconda Sessione del Concilio Vaticano II, Paolo VI e i Padri Conciliari riuniti in seduta solenne nella Basilica di S. Pietro, promulgarono i primi due documenti: la Costituzione "*Sacrosanctum Concilium*" su la Liturgia e il Decreto "*Inter mirifica*" sui mezzi di comunicazione sociale.

Mentre la Costituzione liturgica, per ragioni ovvie, ebbe molta risonanza, il Decreto "*Inter mirifica*" rimase fuori dai canali della grande comunicazione e dall'interesse dell'opinione pubblica ecclesiale.

A 40 anni di distanza e dopo che Giovanni Paolo II ha riconsegnato alla Chiesa i documenti conciliari come «*sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre*» (NMI, 57), emergono alcune connessioni che meritano di essere prese in considerazione, perché ricche di senso e di prospettiva pastorale.

Inoltre, l'esperienza biblica attribuisce un valore simbolico al tempo connesso col n. 40 e lo colloca nel contesto della storia della salvezza "*come un tempo generazionale*", nel quale si aprono nuove prospettive e nuovi capitoli nell'adempimento del piano salvifico di Dio.

Il profeta Amos, per esempio (5, 25; Cfr. 2, 10), considera i quarant'anni trascorsi dal popolo d'Israele nel deserto, sotto la guida diretta di Dio, come un periodo esemplare della sua storia, periodo al quale bisogna riferirsi, specialmente nei momenti di smarrimento e di incertezza, per ritrovare il giusto rapporto con Jahvé, l'unico Dio, Creatore e Liberatore d'Israele¹.

¹ Cf. J. Guillet, *Temi biblici*, Vita e Pensiero, Milano 1956, p. 12.

Da non trascurare, poi, quanto Giovanni Paolo II afferma nella Lettera Apostolica *Tertio millennio adveniente*: nell'ottica cristiana, tutte le circostanze e le ricorrenze significative costituiscono un particolare «anno di grazia del Signore» (Cf. TMA, 15), nella misura in cui i soggetti interessati mantengono viva la capacità di fare «retrospezione del passato, interpretazione del presente, esplorazione del futuro»².

UNA «PRECEDENZA» PROVVIDENZIALE

Durante la seconda Sessione conciliare, qualcuno, con giudizio sbrigativo, ma non senza fondamento, interpretò la *precedenza* concessa alla Liturgia e alle Comunicazioni sociali – allora ritenute materie “scontate” e “tranquille” – un modo per recuperare il tempo necessario a sciogliere i “*nod*” teologici emersi nella discussione sui grandi temi ecclesiali, durante la prima Sessione conciliare.

Di fatto, tale “*precedenza*” e il comune ambito contestuale accordato alla Liturgia e alle Comunicazioni sociali, al di là dell'eventuale intenzione strategica, si sono rivelati provvidenziali, per due motivi:

1) le due tematiche, apparentemente estranee e non determinanti, in questi quarant'anni hanno assunto, di fatto, ciascuna nel proprio ambito, un ruolo sempre più rilevante nella presa di coscienza del mistero ecclesiale e del suo corretto approccio con il mondo;

2) tale abbinamento ha portato alla riscoperta di un rapporto intrinseco tra “*Sacrosanctum Concilium*” e “*Inter mirifica*”, un rapporto che trova consistenza nella relazione tra due momenti essenziali dell'agire ecclesiale: la celebrazione sacramentale e l'annuncio del mistero cristiano.

Questa relazione ha messo a tema, nella ricerca teologica, una problematica di forte attualità e, nel contempo, di grande utilità per l'azione della Chiesa nel nostro tempo.

Infatti, la connessione tra il “mistero” celebrato e l'annuncio del Vangelo spinge oggi la ricerca teologica ad approfondire le implicanze pastorali del confronto fra tutta la teologia e

² 33° Rapporto CENSIS, Considerazioni generali, 1.

l'ambito comunicativo, a partire proprio dalla Liturgia, fonte e culmine della vita della Chiesa³.

La Liturgia, infatti, come attualizzazione sacramentale del mistero di Cristo ed epifania della Chiesa, si presenta come un «luogo teologico» di primaria importanza⁴, che implica un'organica connessione con tutte le altre discipline teologiche (Cf. SC, 16). In essa, poi, l'Eucaristia, nella sua identità reale con la Pasqua di Cristo, si presenta come fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione (PO, 5).

TEOLOGIA E COMUNICAZIONE

Del resto, oggi, mettere a tema il rapporto tra teologia e comunicazione, appare decisivo per l'impegno della Chiesa nel compito primario della "nuova evangelizzazione", in quanto il contesto culturale odierno è contrassegnato dalla presenza massiccia dei mezzi di comunicazione sociale.

Se, da un lato, Paolo VI ha messo la Chiesa di fronte ad una sua precisa responsabilità nei confronti dell'uso di questi mezzi (Cf. EN, 45), dall'altro lato, Giovanni Paolo II ha sottolineato con forza che il mondo della comunicazione è «*il primo areopago del tempo moderno*» e che non va trascurato, perché influisce enormemente sui comportamenti individuali e sociali a livello planetario (RM, 37).

Comunque, non si tratta solo di usarli per diffondere il messaggio cristiano, ma «*occorre integrare il messaggio stesso nella "nuova cultura" creata dalla comunicazione moderna... perché essa nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare con nuovi linguaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici*» (RM, 37).

Pertanto, non si tratta di elaborare una «*teologia della comunicazione*», ma di individuare, in termini reali e appropriati la connessione tra «*teologia*» e «*comunicazione*», cogliendone le convergenze e la reciproca illuminazione, ma

³ Cf. C. Ruini, *Prefazione*, in C. Giuliodori – G. Lorizio (edd.), *Teologia e comunicazione*, S. Paolo, Cinisello Balsamo 2001, 5.

⁴ Cf. CEI, Regolamento degli studi teologici dei Seminari maggiori d'Italia, 49.

anche la differenza e l'impossibilità di asservire, in modo strumentale, l'una all'altra.

Del resto, l'attenzione alle «cose nuove» connesse allo sviluppo dei media e dei processi comunicativi rientra tra i capitoli più importanti del "Progetto culturale" della Chiesa italiana, in forza del legame esistente tra cultura e comunicazione e in vista di nuove opportunità per l'evangelizzazione.

... "PREDICATELO SUI TETTI" (Mt 10, 27)

La vita cristiana, dunque, alimentata dalla Liturgia, non è un'esperienza che si esaurisce nell'anonimato di una scelta silenziosa e nascosta, ma si esprime pienamente nella missione salvifica verso l'umanità intera⁵.

La partecipazione all'Eucaristia, "fonte e culmine della vita cristiana" (SC, 10) determina un incontenibile impulso apostolico, perché il Corpo è "dato" e il Sangue è "versato" da colui che è il «Salvatore del mondo» (Gv 4, 42).

Pertanto, ogni volta che "mangiamo" di questo pane e "beviamo" di questo calice noi «*annunziamo* la morte del Signore finché egli venga» (1 Cor 11, 26). Ciò significa, in gergo corrente, che mediante la celebrazione eucaristica noi rimettiamo in circolazione il più grande *scoop* di tutti i tempi, perché proclamiamo a tutti il Vangelo – la "buona notizia" – della redenzione integrale dell'uomo: la sua liberazione dal male, dalla morte e, quindi, da una vita senza senso.

La seconda sessione del Concilio Vaticano II, dunque, accostando Liturgia e comunicazione ha posto le premesse per approfondire il mistero cristiano nel contesto della complessità della società attuale, dove il mondo della comunicazione non deve rimanere ai margini dell'azione pastorale come se fosse un *optional*, ma vi deve entrare come componente primaria e perciò rilevante ed esigente di servizio al Vangelo: «*Quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti*» (Mt 10, 27).

Pertanto, «la possibilità di comunicare in modo nuovo e diffuso è un bene per tutta l'umanità e come tale va promosso

⁵ Cf. L'Eucaristia, Sacramento di ogni salvezza, Documento dottrinale del 23° CEN di Bologna, Piemme, Casale Monferrato 1996, pp. 32-33.

e tutelato» (OPEI/2000, 39), a condizione che la «coscienza etica» dell'operatore e del fruitore massmediale sia adeguatamente formata.

COMUNICATORI E UTENTI CONSAPEVOLI

L'evangelizzazione, oggi, si trova di fronte l'opportunità e la «sfida» di un sistema comunicativo che ha trasformato il mondo in «villaggio globale», dando vita ad una *potenzialità bipolare*: accanto alla possibilità di comunicare le notizie in tempo reale in ogni angolo dell'universo, paradossalmente, il tipo di gestione di questa stupenda realtà può produrre una preoccupante *alienazione* e un notevole tasso di *egocentrismo*.

«La nostra epoca – dice il Papa – è dunque tempo di *minaccia* e di *promessa*», perciò è necessario *cooperare* «per garantire che la promessa prevalga sulla minaccia», la comunicazione sulla fuga nel *virtuale*⁶.

Tale cooperazione parte dal presupposto che la Chiesa desidera essere amica dei mezzi di comunicazione sociale, sapendo che ogni cooperazione, orientata alla ricerca del bene comune mediante il retto uso della ragione, è un vantaggio per tutti⁷.

Ma questo sforzo di ricerca ha bisogno di comunicatori e utenti ben formati e della presenza di operatori pastorali in grado di promuovere con efficacia le prospettive culturali del Vangelo. Ciò comporta la capacità di proclamare l'evento cristiano nelle «forme» idonee a raggiungere il cuore dell'uomo e portarlo, così, all'adesione della fede.

Oggi, viviamo in un periodo di transizione culturale, in cui il compito primario dell'evangelizzazione chiama i battezzati ad essere testimoni e protagonisti. Ma l'annuncio, spesso, viene posto in questione dalla difficoltà di legare insieme la «*verità*» e la sua «*significatività*» nel contesto culturale dominante⁸.

È necessario, pertanto, inserirsi, con una recuperata «*parresia*», nell'«*acuta tensione*» presente nella complessità

⁶ Cf. Messaggio per la Giornata delle Comunicazioni Sociali 1999, 4.

⁷ Ivi, 3.

⁸ Cf. G. Betori, Comunicare il Vangelo, in Rivista di Teologia dell'evangelizzazione, luglio-dicembre 2001.

culturale odierna, tra la «*certezza della verità*», smarrita spesso anche tra le file intraecclesiali, e il «*senso della vita*», cercato invano nelle tante esperienze inconsistenti, offerte dal mercato dell'effimero e destinate ad alimentare quel «*vuoto esistenziale*», che sta all'origine di tante frustrazioni e depressioni.

GIORNALISTA: UNA PROFESSIONE ESIGENTE

Comunicare la verità, oggi, per un giornalista animato da una coscienza retta, è una «sfida» quotidiana. Egli è chiamato a misurarsi con un sistema comunicativo «in libera uscita», un sistema sempre più potente, complesso e ad alto indice di aggressività, perciò sostanzialmente orientato a catturare la persona anziché coltivarla.

In questo contesto non c'è molto spazio per la verità: il comunicare diventa sempre più un dire senza pensare, un colloquiare senza dialogare, un continuo stimolare senza approfondire, un insegnare senza formare.

In sostanza sembra che sia in forte espansione una logica comunicativa rispondente ai criteri di un doppio mercato: quello dei prodotti e quello delle ideologie, accomunati in un unico progetto, orientato al massimo profitto su scala planetaria.

In tale contesto, è in atto da tempo la rincorsa al «nuovo», inteso come rottura acritica col passato, rincorsa che ha innescato un «circolo perverso»⁹: in nome del «progresso accelerato», non assimila la linfa vitale delle nostre radici culturali, per lasciare spazio al peggio delle culture planetarie emergenti.

Inoltre, è ormai consolidata la prassi irriflessa di spalancare le porte all'«eclettismo» filosofico e culturale concedendo il diritto di cittadinanza a idee appartenenti a diverse aree esperienziali, senza badare alla loro coerenza sistematica, né all'effetto del loro impatto con la nostra storia e tanto meno al loro grado di civiltà (*FR*, 86).

⁹ Cfr. Terzo Rapporto sulla famiglia in Italia, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 1993, p. 13.

In sostanza, da qualche decennio la società subisce la pressione di tanti «giocolieri del pensiero inconsistente»¹⁰ che esibiscono la verità come apparenza, come puro fenomeno, sottraendo alla filosofia il compito della ricerca delle verità ultime, riguardanti l'uomo e i suoi interrogativi più profondi.

Ciò nonostante, il giornalista serio e preparato, non dimentica alcuni punti fermi, che danno alla sua professione dignità e qualità:

1) la professione spinge il giornalista a caccia di *notizie*, ma non può mai dimenticare le esigenze ultime della “*Verità*”, unica ancora di salvezza;

2) il giornalista è chiamato a registrare *tutte le opinioni*, ma egli sa che all'uomo servono “*certezze*”;

3) il campo di battaglia del giornalista è l'*attualità*, che passa rapidamente, mentre tutti noi abbiamo bisogno di ciò che è *stabile, eterno, assoluto*;

4) il giornalista cerca ciò che *stupisce*, ma la sua intelligenza e la sua coscienza professionale gli dicono che, alla fine, è più importante per l'uomo ciò che nutre lo spirito;

Come si vede, la professione del giornalista è tutta in salita e per questo ha bisogno di un aiuto che viene dall'alto. La Chiesa, comunque, non lo lascia solo¹¹ e gli propone un triplice scambio di doni¹²:

1) la *cultura del ricordo*, propria della Chiesa, può salvare dall'oblio la *cultura della notizia*, retaggio dei media; i mezzi della comunicazione possono, invece, aiutare la Chiesa ad annunciare il Vangelo con «nuovo ardore, nuovi metodi e nuove espressioni»¹³.

2) «*La cultura della sapienza*, promossa della Chiesa, può evitare alla *cultura dell'informazione*, propria degli strumenti comunicativi, il rischio di un accumulo di notizie senza senso, che logorano la capacità del fruitore di fare sintesi e di trovare un orientamento; i mezzi della comunicazione, invece, possono aiutare la sapienza della Chiesa a rapportarsi sempre più e

¹⁰ Cfr. G. Sommovilla, op. cit., p. 44.

¹¹ Cf. G. Biffi, Omelia del 26 gennaio 1985.

¹² Cf. Messaggio 1999, 3.

¹³ Cf. Giovanni Paolo II al CELAM, 1983.

sempre meglio con le «cose nuove» che il progresso umano produce.

3) «*La cultura della gioia*», cuore e sostanza del mistero cristiano, può salvare la *cultura dello svago e del piacere*, caratteristica emergente dei media, dal rischio di un divertimento alienante, privo di verità e di responsabilità, incapace di produrre autentico riposo e ristoro dell'anima; i mezzi della comunicazione, invece, possono aiutare la Chiesa a rapportarsi con la gente in modo più attraente e persino piacevole.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

N O M I N E

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 29 marzo 2004 il Centro Diocesano per il Diaconato permanente e i Ministeri istituiti è stato così rinnovato per un triennio:

A) Delegazione per il Diaconato permanente:

Delegato Diocesano: *Mons. Vincenzo Gamberini*; responsabile della formazione dottrinale: *Mons. Isidoro Sassi*; responsabile della formazione spirituale: *Don Angelo Baldassarri*; membri con compiti specifici o competenze di zona: *Mons. Silvano Cattani, Don Massimo D'Abrosca, Can. Franco Govoni, Don Giorgio Sgargi, Diacono Prof. Enrico Morini, Diacono Dott. Moreno Tommasini.*

B) Delegazione per i ministeri istituiti:

Delegato Diocesano: *Don Luciano Luppi*; responsabile della formazione dottrinale: *Don Giovanni Silvagni*; responsabile della formazione spirituale: *Don Pietro Giuseppe Scotti*; membri con compiti specifici o competenze di zona: *Don Stefano Culiersi, Don Pietro Palmieri, Don Adriano Pinardi, Can. Amilcare Zuffi, Diacono Dott. Pietro Cassanelli, Diacono Antonio Prati.*

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 7 marzo 2004 nella Chiesa parrocchiale di S. Stefano di Pontecchio Marconi ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Paolo Padroni e il Ministero permanente del *Lettorato* a Claudio Bondioli, della Parrocchia di Pontecchio Marconi.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 14 marzo 2004 nella Chiesa parrocchiale di S. Ansano di Pieve del

Pino ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Claudio Penzo, della Parrocchia di Pieve del Pino.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni domenica 14 marzo 2004 nella Chiesa parrocchiale di S. Pietro di Castello d'Argile ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Marco Gozza, della Parrocchia di Castello d'Argile.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni domenica 21 marzo 2004 nella Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* ad Andrea Fiorini, della Parrocchia di S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni sabato 27 marzo 2004 nella Chiesa parrocchiale del Corpus Domini in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Fabio Pantaleoni e Mario Piazza, della Parrocchia del Corpus Domini.

NECROLOGIO

Si è spento lunedì 1 marzo 2004 presso l'ospedale di Porretta Terme Don ETTORE NALDI, già Amministratore Parrocchiale di Bibulano.

Era nato a Loiano il 15 giugno 1921. Aveva studiato presso il lo Studentato di Nepi (VT) e all'Angelicum a Roma. Religioso dei Servi di Maria era stato ordinato sacerdote il 30 luglio 1944 a Nepi. Vicario Parrocchiale a Roma presso la Parrocchia dei Sette Santi Fondatori dal 1945 al 1949 era poi stato assegnato al Convento dei Servi di Maria presso la Repubblica di S. Marino dal 1949 al 1954.

Dal 1954 al 1968 fu Parroco in diverse parrocchie in Venezuela a Caracas. Divenuto frattanto sacerdote diocesano era stato incardinato nella diocesi di Caracas nel 1964. Sempre in Venezuela fu cappellano di un collegio dal 1974 al 1986 e della polizia metropolitana dal 1968 al 1986, anno in cui rientrò in Italia.

Amministratore Parrocchiale di Bibulano dal 1986 e di Scascoli dal 1987, cappellano dell'Ospedale di Loiano dal 1988 ottenne l'incardinazione tra il clero di Bologna nel 1992.

Rinunciò a Scascoli nel 1996 e a Bibulano nel 2003 quando si ritirò nella casa di riposo di Camugnano.

Il funerale è stato celebrato mercoledì 3 marzo a Scanello dal Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni, la salma riposa nel cimitero locale.